

## L'AMORE NON TIENE CONTO DEL MALE RICEVUTO

### ***Amoris laetitia* 105-8: Il nostro amore quotidiano – Perdono**

**105.** Se permettiamo ad un sentimento cattivo di penetrare nelle nostre viscere diamo spazio a quel rancore che si annida nel cuore. La frase *logizetai tò kakòn* significa “tiene conto del male”, “se lo porta annotato”, vale a dire “è rancoroso”. Il contrario è il perdono, un perdono fondato su un atteggiamento positivo, che tenta di comprendere la debolezza altrui e prova a cercare delle scuse per l'altra persona, come Gesù che disse: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34). Invece la tendenza è spesso quella di cercare sempre più colpe, di immaginare sempre più cattiverie, di supporre ogni tipo di cattive intenzioni, e così il rancore va crescendo e si radica. In tal modo, qualsiasi errore o caduta del coniuge può danneggiare il vincolo d'amore e la stabilità familiare. Il problema è che a volte si attribuisce ad ogni cosa la medesima gravità, con il rischio di diventare crudeli per qualsiasi errore dell'altro. La giusta rivendicazione dei propri diritti si trasforma in una persistente e costante sete di vendetta più che in una sana difesa della propria dignità.

**106.** Quando siamo stati offesi o delusi, il perdono è possibile e auspicabile, ma nessuno dice che sia facile. La verità è che «la comunione familiare può essere conservata e perfezionata solo con un grande spirito di sacrificio. Esige, infatti, una pronta e generosa disponibilità di tutti e di ciascuno alla comprensione, alla tolleranza, al perdono, alla riconciliazione. Nessuna famiglia ignora come l'egoismo, il disaccordo, le tensioni, i conflitti aggrediscano violentemente e a volte colpiscano mortalmente la propria comunione: di qui le molteplici e varie forme di divisione nella vita familiare».

**107.** Oggi sappiamo che per poter perdonare abbiamo bisogno di passare attraverso l'esperienza liberante di comprendere e perdonare noi stessi. Tante volte i nostri sbagli, o lo sguardo critico delle persone che amiamo, ci hanno fatto perdere l'affetto verso noi stessi. Questo ci induce alla fine a guardarci dagli altri, a fuggire dall'affetto, a riempirci di paure nelle relazioni interpersonali. Dunque, poter incolpare gli altri si trasforma in un falso sollievo. C'è bisogno di pregare con la propria storia, di accettare sé stessi, di saper convivere con i propri limiti, e anche di perdonarsi, per poter avere questo medesimo atteggiamento verso gli altri.

**108.** Ma questo presuppone l'esperienza di essere perdonati da Dio, giustificati gratuitamente e non per i nostri meriti. Siamo stati raggiunti da un amore previo ad ogni nostra opera, che offre sempre una nuova opportunità, promuove e stimola. Se accettiamo che l'amore di Dio è

senza condizioni, che l'affetto del Padre non si deve comprare né pagare, allora potremo amare al di là di tutto, perdonare gli altri anche quando sono stati ingiusti con noi. Diversamente, la nostra vita in famiglia cesserà di essere un luogo di comprensione, accompagnamento e stimolo, e sarà uno spazio di tensione permanente e di reciproco castigo.

### **In ascolto di Gesù Verità: Mt 21,33-44**

*Disse Gesù: «Ascoltate un'altra parabola. C'era un padrone di casa che piantò una vigna, la circondò con una siepe, vi scavò un frantoio, vi costruì una torre, poi l'affidò a dei coloni e se ne andò. Quando fu vicino il tempo del raccolto, inviò i suoi servi presso i coloni per prendere i suoi frutti. Ma i coloni presero i servi e uno lo percossero, un altro lo uccisero, un altro lo lapidarono. Il padrone mandò ancora altri servi più numerosi dei primi; ma quelli li trattarono allo stesso modo. Alla fine mandò loro il proprio figlio, dicendo: "Avranno rispetto di mio figlio". Ma i coloni, visto il figlio, dissero fra loro: "Costui è l'erede. Orsù, uccidiamolo, e avremo noi la sua eredità". E presolo lo portarono fuori dalla vigna e lo uccisero. Qualora dunque venga il padrone della vigna, che cosa farà a quei coloni?». Gli risposero: «Li farà morire miseramente e darà la vigna ad altri coloni, i quali gli renderanno i frutti a suo tempo». Disse loro Gesù: «Non avete mai letto nelle Scritture: La pietra che rigettarono i costruttori è diventata pietra d'angolo; questo è stato fatto dal Signore ed è mirabile ai nostri occhi? Perciò io vi dico: vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare. Chi cadrà su questa pietra sarà sfracellato, e qualora essa cada su qualcuno lo stritolerà».*

Sono numerosi i possibili livelli di lettura della parabola dei vignaioli omicidi, che è raccontata con simili accenti nei tre Vangeli sinottici: vi si individua di norma una profezia del sacrificio del Figlio, inviato come estrema espressione della misericordia e della pazienza del Padre nei confronti di un popolo di dura cervice (Es 32,9), che non ha ascoltato e ha maltrattato i profeti (cfr. Mt 23,37 = Lc 13,34), e che ha meritato per il suo comportamento ostinato quanto è detto nella chiosa finale, presente in Matteo e in Luca, ma non in Marco, il Vangelo che conserva di norma la versione più antica e più originale dei detti di Gesù. Al di là della interpretazione suddetta, che rimane nelle pieghe del testo, il racconto che meditiamo oggi è, nella sua essenza, soprattutto una descrizione dell'amore senza misura del Padre celeste, e una presentazione in controluce della chiamata che ciascuno di noi riceve a lavorare nella Sua Vigna comportandosi come il Padre, per farla fruttificare, e riconoscendo che i frutti appartengono a Dio. Il racconto ricalca da vicino un passo dell'Antico Testamento, il cantico della vigna di Is 5, ove si insiste sull'amorevolezza del padrone del fondo e sulla sua vasta attività volta al miglioramento della proprietà (*l'aveva vangata, sgombrata di sassi, vi aveva piantato viti scelte, costruito una torre e scavato un tino*), che è ripagata in modo deludente. Lo stesso succede al

padrone protagonista di questa parabola, la cui sollecitudine amorevole verso la vigna viene sottolineata con i cinque verbi iniziali: il bene che viene affidato ai coloni è dunque prezioso, lo stesso padrone lo ha preparato e reso bellissimo, ed i contadini possono goderne mentre lo coltivano. Essi però mostrano ingratitudine verso Colui che ha dato loro la possibilità di vivere dignitosamente, e che è il vero proprietario di quel bene. Ciascuno di noi è il vignaiolo che riceve da Dio, padrone di ogni cosa, la Vigna da coltivare: per i coniugi, questa è da individuarsi tra l'altro nel bene del matrimonio, che Dio ha fatto bello e buono, e che ha affidato a loro perchè lo coltivino facendo splendere in esso l'amore di Cristo per la Chiesa. I frutti di quel bene non appartengono ai coniugi, ma essi possono goderne, riconoscendo che tutto è di Dio, e praticando il perdono e la perseveranza nell'amore per non disperdere i frutti e per non rischiare in tal modo di trovarsi precluso il diritto a partecipare al Regno. Dio stesso mostra come sia possibile coltivare la Vigna manifestando amore profondo per essa: di fronte all'ingratitudine e alla malvagità dei coloni Egli non smette di inviare i suoi messaggeri, espressione della Sua pazienza e del Suo perdono, perchè i coloni si ravvedano; trova più volte strade e persone nuove per soccorrere coloro ai quali ha affidato la Sua Vigna, e non tiene conto del male che essi hanno compiuto, mantenendo inalterata la fiducia nella loro conversione. Lo stesso siamo chiamati a fare noi, nella nostra vita quotidiana e nelle relazioni che viviamo: cercare strade di riconciliazione e di riabilitazione dell'altro, fino all'estremo sacrificio, che nella parabola in esame consiste nel sacrificio del Figlio. L'amore vero non tiene conto del male, non se ne ricorda in modo rancoroso, non considera il male compiuto da un essere umano come il parametro principale per giudicare tutto l'uomo, il che significherebbe identificare la persona con le azioni che compie: l'amore vero lascia lo spazio della crescita e del ravvedimento, distingue l'azione da chi la ha compiuta e ha parole e gesti di riconciliazione, che mettono l'altro in grado di rimettersi in piedi e di recuperare maturità e dignità. Il giudizio non deve appartenere a noi, e il desiderio di arrogarcene il diritto è una tentazione. Il giudizio è un affare di Dio ed Egli lo eserciterà al momento opportuno (si veda la conclusione del racconto), concedendo a ciascuno, peccatore, il tempo e le opportunità per il ravvedimento e la conversione (si confrontino, su questo tema, la parabola della zizzania, Mt 13,24-30, o l'episodio narrato in Lc 16,51-54): se Dio ha pazienza con noi e con tutti gli uomini, quanta di più dobbiamo averne noi gli uni verso gli altri! Nel tempo della vita terrena, noi siamo chiamati a coltivare la Vigna senza stancarci, perchè essa porti molto frutto, conservando l'armonia tra noi e senza cedere alla tentazioni del maligno, che possono indurci a fare del male a quanti accanto a noi realizzano la missione loro affidata, o a omettere di sostenerli perchè possano rialzarsi e, liberatisi dai fardelli che li appesantiscono, camminare insieme e con gioia verso il Regno.

*(Laura C. Paladino)*

### ***Amoris laetitia 239-241: curare le ferite della coppia e famiglia***

**239.** È comprensibile che nelle famiglie ci siano molte difficoltà quando qualcuno dei suoi membri non ha maturato il suo modo di relazionarsi, perché non ha guarito ferite di qualche fase della sua vita. La propria

infanzia e la propria adolescenza vissute male sono terreno fertile per crisi personali che finiscono per danneggiare il matrimonio. Se tutti fossero persone maturate normalmente, le crisi sarebbero meno frequenti e meno dolorose. Ma il fatto è che a volte le persone hanno bisogno di realizzare a quarant'anni una maturazione arretrata che avrebbero dovuto raggiungere alla fine dell'adolescenza. A volte si ama con un amore egocentrico proprio del bambino, fissato in una fase in cui la realtà si distorce e si vive il capriccio che tutto debba girare intorno al proprio io. È un amore insaziabile, che grida e piange quando non ottiene quello che desidera. Altre volte si ama con un amore fissato ad una fase adolescenziale, segnato dal contrasto, dalla critica acida, dall'abitudine di incolpare gli altri, dalla logica del sentimento e della fantasia, dove gli altri devono riempire i nostri vuoti o sostenere i nostri capricci.

**240.** Molti terminano la propria infanzia senza aver mai sperimentato di essere amati incondizionatamente, e questo ferisce la loro capacità di aver fiducia e di donarsi. Una relazione mal vissuta con i propri genitori e fratelli, che non è mai stata sanata, riappare e danneggia la vita coniugale. Dunque bisogna fare un percorso di liberazione che non si è mai affrontato. Quando la relazione tra i coniugi non funziona bene, prima di prendere decisioni importanti, conviene assicurarsi che ognuno abbia fatto questo cammino di cura della propria storia. Ciò esige di riconoscere la necessità di guarire, di chiedere con insistenza la grazia di perdonare e di perdonarsi, di accettare aiuto, di cercare motivazioni positive e di ritornare a provare sempre di nuovo. Ciascuno dev'essere molto sincero con sé stesso per riconoscere che il suo modo di vivere l'amore ha queste immaturità. Per quanto possa sembrare evidente che tutta la colpa sia dell'altro, non è mai possibile superare una crisi aspettando che solo l'altro cambi. Occorre anche interrogarsi sulle cose che uno potrebbe personalmente maturare o sanare per favorire il superamento del conflitto.

**241.** In alcuni casi, la considerazione della propria dignità e del bene dei figli impone di porre un limite fermo alle pretese eccessive dell'altro, a una grande ingiustizia, alla violenza o a una mancanza di rispetto diventata cronica. Bisogna riconoscere che «ci sono casi in cui la separazione è inevitabile. A volte può diventare persino moralmente necessaria, quando appunto si tratta di sottrarre il coniuge più debole, o i figli piccoli, alle ferite più gravi causate dalla prepotenza e dalla violenza, dall'avvilimento e dallo sfruttamento, dall'estraneità e dall'indifferenza». Comunque «deve essere considerata come estremo rimedio, dopo che ogni altro ragionevole tentativo si sia dimostrato vano».

### Riflessioni personali o di coppia

- *Sono capace di aiutare chi mi è vicino nella sua maturazione, o mi abbandono a giudizi duri e senza appello?*
- *Nella coppia e in famiglia so trovare vie di riconciliazione e perdono?*
- *Ho fiducia nelle persone che mi sono accanto, o le reputo incapaci di migliorare? Conservo rancore per il dolore arrecatomi?*